

ODISSEA

di Omero
(traduzione Red Rose)

FiloRossoArt



LIBRO DECIMO

Eolo – Circe

1

Giungemmo nell'Eolia, ove Eolo,
Figlio D'Ippota, il diletto agli Dei
Immortali, abitava in un isola natante,
Cui tutto un muro d'infrangibile rame
E una liscia rupe eccelsa, la circonda.
Gli nacquero dodici figli in casa,
Sei di un sesso e sei dell'altro; che egli,
Sorelle e fratelli, congiunse a nozze,
E avevano sul volto il più bel fior degli anni.
Ciascuno di costoro siedono tra il caro

Padre e l'augusta madre, ad una mensa
Carica di varie delicate coppe e piatti.
Tutto il palazzo, finché il giorno splende,
Spira fragranze, e di armonie risuona;
Poi, caduta sull'isola la notte,
In traforati e attappezzati letti
Con le pudiche donne e i fidi sposi,
Chiudono al sonno le bramose ciglia.

2

Questo fu il paese, questo il superbo
Tetto, in cui, me, per un intero mese,
Eolo, coi più gentili modi ci trattava.
Molte cose mi chiedeva: di Troia,
Della flotta dei Greci, e del ritorno;
E tutto gli narra di punto in punto.
Ma come, giunta l'ora della mia partenza,
Mossi parole per allontanarmi in licenza,
Egli, senza dissentire, del mio viaggio
Si tolse pensiero e cura, e nell'otre,
In pelle di un bue di nove anni, pressò
I tempestosi venti che imprigionava:
Poiché fu da Giove nominato supremo
Dispensiere dei venti; ed a suo piacimento
Li può rinchiudere stretti, o rallentarne il freno.
Con lucida funicella d'argento, nel fondo
Del naviglio l'otre legò bene, al fin
Che non ne uscisse la più piccola aria;
E tenne di fuori solo un opportuno
Vento: Zefiro, cui le navi e i naviganti
Diede a spingere su l'onda. Dono eccelso,
Che la nostra follia lo rese un disastro.

3

Veleggiavamo nove giorni, e tante notti
Senza sosta; e già ci veniva incontro
La patria. Nel decimo giorno, e ormai vicini,
Vedevamo quelli che accendevano i fuochi:
Quando stanco, perché volli reggere io
Il timone della nave, né mai volli lasciarlo
In mano ad altri, per affrettare la corsa, mi
Sorprese il sonno. I miei compagni intanto
Parlavano tra loro, e pensavano che recassi
Alle mie case, doni d'argento ed oro,
Doni ricevuti dal generoso Ippòtade.
"Numi!" come di sé, "diceva taluno
Rivolto al suo vicino, " dovunque costui
Quando arriva navigando, tutti innamora."'
Egli riporta molti doni preziosi e belli,
Molti arredi dalla spogliata Troia; e noi,
Che le vie stesse misurammo, torniamo
A casa con le mani vuote, inoltre, anche
Questi segni d'amore avuti da L'Ippòtade.
Orsù, vediamo quanto oro e argento
Nasconda in grembo la bovina pelle".

4

Così prevalse il cattivo consiglio.
L'otre fu preso e aperto; e immediatamente
Tutti gli agili venti scoppiarono con furia.
L'immediata orribile tempesta
Li rapiva dalla patria e sospirosi
Li portava in alto mare. Io, cui l'infausto
Sonno si ruppe, rivolgevo l'anima
Di poppa, se dovessi lanciarmi in mare,
O soffrire muto, e rimanere tra i vivi.

Soffrii, rimasi: ma, giacevo col capo coperto,
In fondo la chiglia, mentre le navi,
Che i compagni riempivano invano di lutti,
Ci ricacciava in Eolia il feroce uragano.

5

Scendemmo a terra, attingemmo acqua
E presso le navi ci adagiammo a mensa.
Estinta col cibarsi e col bere l'innata voglia,
Io con un dei compagni, e con l'araldo,
M'avviai alla superba reggia di Eolo;
E tra la dolce sposa e i cari figli
Lo trovai banchettante. Sedevamo
Sul limitare della porta. Mostrarono
Alto stupore i figli, e con parole alate:
"Ulisse", mi dicevano, "Come venisti?
Ti assalì qualche demone avverso? Certo
Qualcosa non fu lasciata indietro da noi,
Che alla patria e al tuo palazzo, e ovunque
Ti promette di più, giungessi salvo".
Ed io colmo d'amarezza in petto:
"Tale ritorno è dovuto ai tristi compagni,
E un infausto sonno. Ora voi amici sanate,
Come potete, tale piaga". In questo modo
Io tentai di addolcire le loro anime.
Quelli ammutolirono. Ma il crucciato padre:
"Via", rispose, "da questa isola, e presto!
Te, di tutti degli uomini sei il più malvagio:
A me non occorre rimandare senza
Doni un mortale, che agli eterni è in ira.
Vattene, poiché il loro odio ti condusse qui".
Così Eolo mi cacciava dal suo tetto,
Che dei miei gemiti tutto risuonavo.

6

Remando, mesti i compagni prendevano
Di nuovo l'alto mare: e si stancavano
Di lottare con le onde, perché nei malinconici
Petti moriva la speranza del ritorno.
Navigammo sei giorni e sei notti;
E solo col settimo della sublime
Città di Lamo dalle larghe porte,
Pervenimmo a vista di Lestrigonia.
Qui il pastore, che a sera entra col gregge,
Chiama un altro, che con l'armento fuori esce,
Come se uomo insonne avesse doppia merce.
L'una pascendo i buoi, l'altro le agnelle
Dalla candida lana: uniscono assieme
Il diurno ed il notturno pascolo.
Il suo porto è ampio e bello; eccelsi scogli
Lo accerchiano d'ogni parte, e tra due punte,
Che sporgono in fuori, gli scogli s'avvicinano,
Quando né grande né piccola onda vi si alza mai;
E sempre una tacita e bianca calma vi appare,
S'apre un'angusta bocca. I miei compagni,
Nel concavo porto furono pronti ad entrare,
Tenevano avvinte insieme tra loro
Le ondivaganti quiete navi.
Io solo rimasi fuori col naviglio,
Che all'estremo sasso con intorta fune
Bene ancorai: poi, sceso sulla rupe,
Quanto si scopriva intorno, ammirai.
Non si scorgeva lavoro di bue, né d'uomo:
Solo di terra si vedeva salire un fumo.
Scelgo allora due compagni, e con l'araldo
Li mando a investigare, quegli abitatori,

Che l'ignota terra produce e nutre.
La via diritta seguirono, per dove
I carri conducevano alla città dagli
Alti monti, dalla troncata selva;
E s'imbatterono in una fanciulla reale,
Antifate figlia del Lestrigone.
Che alla fonte d'Artacia, dove costuma
Il cittadino attingere acqua, in quel punto
Una fonte pura scendeva d'argento.
Le si fecero da presso, e domandarono
Chi del luogo fosse il Re, e su qual gente
Avesse impero; ed ella pronta additò
Con mano, la città e l'alto tetto del padre.
Appena ne avevano toccato il limite,
Di sì gran mole trovarono una femmina
Che sembrava una montagna; e un gelo
D'orrore si sentirono corree per il sangue.
Costei dalla pubblica piazza di botto
Chiamava Antifate, il rinomato marito suo che
Ordi presto per loro barbara e orrenda Morte.
Uno ne afferrarono, che gli fu per cena;
Gli altri due in precipitosa fuga
Giunsero alle navi.

7

Intanto Antifate, la città riempiva
Di grida . I Lestrigoni forti di braccio.
E giganti alla vista, uditala, accorrevano
Chi da un lato e chi dall'altro,
Infiniti in numero. Così dai monti
Immensi pietre si diedero a fulminare,
Che d'uomini morenti e infranti legni
Sorse nel porto un tetro e confuso suono.

Alcuni nostri erano infilzati con le lance,
Quali pesci guizzanti, e alle feroci
Mense future riserbati. Mentre seguiva
Tale strage, io, sguainato la spada,
Recisa la fune, ai miei compagni
Ingiunsi dar di forza coi remi nel mare,
Se premeva loro fuggire la morte; e quelli
Di tal modo arrancavano, che i gravi
Massi, che d'alto piovevano, il mio naviglio
Lietamente schivarono: ma tutti gli altri
Restarono là sfracellati e spersi.

8

Contenti dello scampo, e in forte dolore
Per i troppi compagni in quel modo
Crudele periti, navigammo avanti,
E su l'isola Eèa arrivammo, dove
Circe, terribile diva, dal crine crespo
E dal dolce canto, aveva soggiorno.
Sorella, apparentata del prudente Eeta,
Dall'aggiornatore Sole nacque e da Persa,
Illustre figliola dell'antico Oceano.
Silenziosi accostammo a terra, entrammo,
Non senza un dio che ci guidasse al cavo
Porto, e sul lido uscimmo; e qui, per due giorni
E due notti, giacevamo, rodendoci il cuore
Pari alla stanchezza e il dolore.

9

Come l'alba ebbe recato il terzo giorno,
Io, presa l'asta e la pungente punta,
Rapidamente andai sopra un'altura.
Ferma il piede su la cima scoscesa

Cercando opera d'uomo, o udirne voce.
Scorsi un fumo salire da una selva
Di querce antiche, che da un vasto piano,
Dall'abitazione di Circe, sorgevano intorno.
Senza indugio disposi di aprire una via,
E cercare il paese: poi, ripensando
Alla nave, pensai di ritornare indietro,
E mi parve meglio dare cibo ai compagni,
O inviare prima alcuni ad esplorare.
Già tra me e la nave poco restava:
Quando ad uno dei celesti, in cui pietà
Per quella solitudine io destai,
Piacque drizzare alla vista mia un cervo,
Grosso ed armato di ramosi corna.
Spinto dal Sole, che lo cuoceva coi raggi,
Dalla foresta usciva verso il pascolo,
E al fiume scendeva con labbra sitibonde;
Ed io, dietro sulla spina lo colsi in mezzo
Sicché la lancia di rame tutto lo trapassò.
Mandando un grido, cadde nella polvere,
E via se ne volò l'anima. Accorsi, e, il piede
Puntando su di esso, dalla fonda piaga
la lancia trassi dal sanguigno cervo,
Ed il cervo deposi a terra: quindi tagliato
lunghe foglie di giunchi, le attorcigliai.
Composi una fune lunga sei spanne,
E strinsi i morti piedi dell'enorme fiera.
Infine sul collo la misi, e m'incamminai,
Al naviglio, poggiandomi su la lancia:
Altrimenti avrei potuto rovinarmi la
Spalla, portare una simile sformata belva.
Scaricata presso la nave; subito
Con soavi parole ai miei compagni,

Rivolgendomi a questo e a quello,
Così tentai rianimarli: "Amici, benché
Il dolore ci opprime, non scenderemo
Alle porte di Ade prima del nostro giorno.
Su, finché avremo cibo e avremo liquore,
Non metciamoci in oblio; né all'importuna
Fame ci lasciamo consumare dentro".
Quelli ubbidendo ai miei consigli, uscirono
Dai loro nascondigli, e venuti, in riva al mare,
Che frumento non genera, si stupivano
Del cervo: perché sì gran corna egli aveva!
E come furono sazi di ammirarlo,
Lavatisi le mani con acqua pura e dolce,
Ne apparecchiaron un nobile convito.
Così tutto quel giorno sino al tramonto
Di carne cucinata e di fumoso vino,
L'anima riconfortammo: tramontato il sole
E comparse le tenebre, ci seppellimmo
Nel sonno al mormorio delle onde.

10

Ma sorta del mattino la rosea figlia,
Tutti raccolti a parlamento, dissi:
"Compagni, a vergogna di tanti guai, udite.
Qui, non è noto d'onde l'Australe o spiri
L'Aquilone, e in qual parte s'alza il Sole,
O tramonti. Però è meglio consultarci,
Tra noi quale consiglio si debba prendere,
Se vi ha un consiglio: io fortemente temo.
Da sopra un poggio alpestre, vidi l'isola
Cinta da molto mare, nel cui centro
S'affossa, e un fumo nereggiante
Dentro un bosco di querce al cielo s'alza".

11

Ricordando D'Antifate e del Ciclope
La ferocia, i misfatti, e le nefandezze,
Le carni umana imbandite a mensa,
A questo si sentirono irrompere il cuore,
E strida emettevano, sciogliendosi in pianto.
Ma del pianto, delle strida, a che pro?
Tutti in due uguali schiere li divisi.
Un capitano diedi ad ambedue: all'una
Il saggio Euriloco, e a me all'altra, i
Nodi nel cavo rame dell'elmo, agitammo
Le sorti. Uscì Euriloco, che senza paura
A quella s'avviò. Ventidue compagni,
Lo seguivano, piangendo; né le guance di noi
Che rimanemmo, non erano affatto asciutte.

12

Ad essi si presentò la reggia di Circe,
Edificata di lucenti pietre,
Che una valle feconda la esaltava.
Lupi montani e gialli leoni, ch'ella
Aveva addomesticati con le sue bevande,
Stavano a guardia dell'eccelso palazzo,
Né già loro s'avventavano; E come i cani,
Blandiscono il signore, che dalla mensa
Si leva, e ghiotti bocconcelli ha in mano,
Invece, lusingando, scuotevano le lunghe code,
Ergendosi su le anche; tali di quelle belve
Erano le forti orride unghie
Che smarriti a vederle s'arretrarono,
Blandendo invano, gli ospiti nuovi.
Giunti alle porte, udirono la Dea

Dai ben capelli torti, Circe, che dentro
Canterellava con leggiadra voce,
Ed un'ampia tela immortale tesseva,
Lucida, fine, meravigliosa, quale solo
Può uscire della mani delle dive.
Allora il Polite, capo degli uomini, a me
Molto più caro e in pregio, a tutti gli altri,
Scioglieva tali detti: "Amici, in queste mura
Soggiorna, io non so bene se donna o diva,
Che operando tele, del suo dolce canto
Tutta fa risentire intorno la casa.
Chiamiamola ". Disse, e mandarono
A lei voce; e Circe, là, ferma dove era,
S'alzò e aprì le luminose porte,
Invitandoli entrare. Incautamente
La seguivano tutti in gruppo, salvo
Euriloco, che restò fuori, sospettando
Qualche inganno. La dea li pose
Sopra seggi splendidi: e a loro mescolava
Il magico vino con rappreso latte, farina
Bianca e miele recente; e un succo
Vi giungeva esiziale, perché con questo
Alla patria, ciascun bevesse l'oblio.
Dai meschini, preso e vuotato il calice,
Circe li batteva con una verga, e in una vile
Stalla li rinchiudeva: avevano la testa, il corpo,
Le setole, e voce di porco; ma serbavano
Da subito, integro lo spirito dentro.
Così furono rinchiusi, sospirando:
Ed ella innanzi a loro gettava i frutti
Del corniolo, della rovere e del salice,
Cibo usato dai maiali accovacciati.

Annunciatore verace dell'infausto caso
Venne Euriloco rapido alla nave.
Ma non poteva per itineranti sforzi
Sciogliere la lingua: portava gli occhi
Gonfi di pianto, e un violento dolore
Gli percuoteva l'anima. Noi, immaginando
Sventure nel pensiero, con meraviglia
Lo interrogammo; ed egli infine, l'eccidio
Narrò dei compagni: "Nobile Ulisse,
Stridulo alzava, attraversato il bosco
Delle querce, come tu comandavi,
Eccoci di fronte una dimora
Costruita di puliti marmi, che alta,
Si ergeva in mezzo alla valle.
Di dentro tesseva una gran tela, e canto,
Una donna o diva, chi lo sa?
Indirizzarono a lei la parola. S'alzò,
E aperte le porte li invitò. Tutti assieme
Disavvedutamente la seguirono
Nella dimora, e tutti svanirono assieme:
Io no, perché sospettai la frode; e per quanto
Stetti a lungo seduto ad esplorare
Non mi parve più alcuna traccia di loro ".

14

Disse; ed io, appesi alle mie spalle, grande
E acuta spada borchinata d'argento,
Appesi un valido arco, e ordinai a lui,
Che innanzi per la stessa via mi stesse.
Ma Euriloco, i ginocchi ad ambe mani
Stringendomi e piangendo: "Ah! mio
Mal grado", con supplici parole alate gridò,
"O del gran Giove alunno, non guidarmi la,

Donde, non potrai ricondurre gli altri,
E tu stesso ritornarne. Fuggiamo, senza indugio
Con questi rimasti, fuggiamo, e schiviamo
La vicina Parca, finché ci è dato schivarla ".

15

"Euriloco", io risposi, "tu rimani
Lungo la nave a riempirti il ventre
Di carne e vino. Io, cui mi stringe severa
Necessità, andrò". Ciò detto, mi lasciai
Dietro la negra nave e il mare.

16

Già per le solitarie valli sacre, io mi feci
Presso l'alta casa della Maga possente,
Quando Mercurio, il nume, che arma
La destra con la bacchetta magica,
In forma di ragazzo, a cui fiorisce molle
La peluria giovanile sul mento,
Mi venne incontro, e mi prese per la mano,
E: "Misero!" disse egli con voce amica,
"Perché ti muovi così tutto solo per queste
Balze e a caso, ignaro di questi luoghi?
I tuoi compagni sono in potere di Circe,
E quali maiali, li richiude in anguste stalle.
Forse venisti a riscattarli? Uscito
Della tua immaginazione, penso che a terra
Tu cadrai ancora. Se non che io voglio trarti,
E portarti in salvo fuori da ogni storpatura.
Prendi questo mirabile farmaco, che il triste
Giorno dal tuo capo allontana, e con esso
Trova il tetto di Circe, ai cui tutti
I consigli perversi, ti svelerò. Colei

T'appresterà mista bevanda, infusa
Di succo dannoso; ma le sue tazze
Contro il mio farmaco nulla possono.
Intendi ancora. Come la diva ti avrà
Percosso con la sua lunga verga magica,
Tu cava la spada che ti pende al fianco,
Su di lei avventati in atto di ferirla.
Circe, presa dal timore, t'offrirà pronta
Le sue nozze: ma non accettare
Il letto offertoti della Dea, prima che
Ti disincanti gli amici, e ti si renda amica.
Costringila di giurarti solo col grande
Giuramento agli immortali, che nulla
Più potrà macchinarti a danno;
Onde, poiché ti avrà spogliato delle armi,
La forza dal cuor non ti spogli ancora".

17

Finito di ragionare, l'erba magica salubre
Mi porse già da lui raccolta dal suolo,
E divisone la natura: bruna
N'è la radice; il fior bianco latte;
I numi la chiamano **Moli**: alla mortale mano
Resiste, di chi vuole staccarla dal suolo;
Ma agli Dei, che tutto possono, cede.
Detto e fatto ciò, dalla boscosa isola
Il Nume, alle pendici dell'Olimpo ascese;
Ed io verso Circe andai; ma il cuore
Di pensieri in gran tempesta mi ondeggiava.

18

Giunto alla Diva dalle belle trecce,
La voce alzai dall'atrio. Uditomi, lesta

Si levò, e aprì le luminose porte,
Invitandomi: io la seguivo non lieto.
Sopra un distinto panno mi pose un sedia,
Fatta a regola d'arte, chiodi argentini,
Vago mi sedetti: lo sgabello reggeva i piedi.
Quindi con l'anima che pensava ai mali,
Mi preparò la mistura in coppa d'orata,
Bevanda incantatrice, ed io la presi
Dalla sua mano, e bevvi; e non mi nocque.
Però in quel che la Dea me della lunga
Verga percosse, e: "Vanne", disse, " e giaci
A terra coi tuoi compagni nella stalla ",
Estrassi dal fianco la spada, e contro lei,
In atto di trafiggerla, io mi scagliai.
Circe, mandando un urlo, corse
Rapida sotto il colpo, e le ginocchia
Con le braccia mi afferrò, e queste alate
Parole mi drizzò, non senza pianto:
"M'ingombra stupore che l'incanto bevuto
Per la chiostra dei denti, il mio veleno in te
Non possa, Quando mai a nessuno lo vidi,
passasse innocuo. Chi sei tu? Di dove sei?
La patria dove? I parenti tuoi?
Certo un'anima invitta chiudi in petto.
Saresti forse quel sagace Ulisse,
Che Mercurio a me va sempre dicendo
Dover venire da Ilio su negra nave?
Il destino sei. Riponi nel fodero
La spada, e sul mio letto sali: e dal cuore
Di entrambi ogni sospetto amor bandisca".

"Circe", risposi, " Che cosa vuoi da me?
Per la cortesia datati , mi trasformasti
Gli uomini in sozze belve? Rivolgi
le preghiere ingombranti dentro te stessa;
Ed io non vado alla tua stanza secreta, onde,
Poiché m'avrai spogliato dalle armi,
Del cuore la forza tu mi spogli ancora?
No! Se non giuri prima, e con quel grande
Giuramento agli immortali Dei, che nulla
Più non avrai da macchinarmi contro".
Dissi; e la dea giurò. Di Circe allora salii
L'alcova dalle belle piume maritali.

19

Nel suo palazzo la servivano, quattro
Ninfe, di quelle nate dai boschi
O dalle fonti sorgenti, o dai sacri
Rapidi fiumi che sfociano al mare.
L'una gettava su i puliti seggi,
Bei tappeti di porpora, cui sotto,
Di bianco lino metteva belle lenzuola:
L'altra dispiegava mense innanzi ai seggi
D'argento, v'imponeva canestri d'oro:
Mesceva la terza parte di soavissimi vini
Nelle argentee brocche, e di tazze dorate
Copriva le mense: mentre la quarta, recava
L'acqua di fonte, e accendeva gran fuoco
Sotto il vasto treppiedi, che l'acqua scalda.
Già questa ferveva nel concavo bronzo,
E la ninfa mi guidò al bagno, e l'onda
Per il capo mollemente e per le spalle
Non cessò spargermi, che io mi sentii
Di nuovo rifiorire in vigore le membra.
Lavato ed unto di liquore d'oliva,

E di tunica e mantellina coperto,
Sopra un distinto seggio d'argentini
Chiodo, fatto a gran d'arte, assai vago,
Mi pose: lo sgabello reggeva il piede.
E un'altra ninfa da bel vaso d'oro
Mi versava acqua purissima nel bacile
D'argento, e mi stendeva un liscio desco,
Che di candido pane e di serbati
Piatti la dispensiera venne a fornire:
"Cibati", mi diceva la veneranda
Dispensiera, e porgeva; ed io, schivo
D'ogni esca, pur sedendo, in altri pensieri,
E tutti foschi, tenevo la mente fissa.
Circe, appunto subito si accorse
Ch'io mesto, non mi curavo della mensa,
Mi sorprese con queste voci sul labbro:
"Perché siedi così, come chi non ha favella,
Struggendoti Ulisse, e non tocchi
Vivanda e né bevanda? In te sospetti
S'annida forse un nuovo inganno?
Quale malvagità temi, dopo il mio giuramento".

20

Ed io: "Circe, chi mai, uomo, saggio e retto,
Toccherebbe vivande, o bevanda, prima
Che vedesse i suoi imprigionati, salvi?
Fai che io scorga liberi i miei compagni,
Se vuoi che della mensa io sovvenga".

21

Circe uscì subito con la verga in mano,
E dalla stalla trasse i compagni infelici,
Che l'aspetto avevano di porci di nove anni.

Tutti le stavano davanti; e Circe,
Passando uno dopo l'altro, Distendeva
Su loro un prezioso unguento benigno.
Gli odiati peli, che l'infestata coppa
Produce, a terra cadevano dalle loro
Membra ; e ciascuno trasformato,
Apparve più grande di corpo, e assai
Più fresco d'età il viso e più bello.
Ciascuno riconobbi, ed afferratomi
La destra; un così tenero e sì forte
Compianto si levò, che la raggia
Ne risuonava orrendamente, e si
Sentì punta di pietà la stessa Maga.
Ella, standomi al fianco: "O sovrumano
Figliolo di Laerte, il previdente Ulisse,
Corri", mi diceva, "alla tua nave, e tirala
In secco, e conservala nelle cave grotte
Con le ricchezze e gli arnesi: quindi torna
Da me, e i diletti compagni conduci con te".

22

Nell'anima mi entrò il suo dire. Corsi al lido,
E i compagni trovai, che presso la nave
Si nutrivano di rimorsi e sospiri.
Come, se rientrassero le satolle vacche
Dai verdi prati al rustico albergo,
Saltellano i vitelli, e alle madri,
Che più serraglio o chiostra non li ritiene,
Con frequente muggire corrono intorno:
Così con pianto a me, appena mi videro,
Intorno s'aggiravano i compagni,
E quei mostravano su la faccia i gai, segni
Che vi si scorgono, se al dolce nido,

Dove nacquero e crebbero, come se l'aspra
Itaca avessero toccati: "O", mi dicevano
Lacrimando, "di Giove alunno, una tal gioia
Sarebbe a stento in noi, se ci accogliesse
Il porto D'Itaca. Ma suvvia, l'acerbo
Fato degli altri raccontaci se ti garba".

23

Ed io con dolce favella: " Si tiri
La nave in secco, e nelle cave grotte
sSi ciudino Lle ricchezze con gli arnesi.
Poi seguitemi in fretta; ed i compagni
Nel sacro tetto dell'illustre Circe
Vedrete seduti ad una mensa, in cui
Aldilà d'ogni desiderio regna la copia ".

24

Pronti obbedirono tutti. Solo Euriloco
Desisteva, ed or questo or quello fermava,
Gridando: "Sventurati, ma dove andate?
Perché mai vi punge sete del disastro,
Che discesi alla maliarda maga, sarete
Mutati in leoni, in lupi, o in sozzi maiali,
A custodire come dannati il suo palazzo?
Avrete del Ciclope, un simile ospizio,
Quando calarono i nostri nella grotta,
E questo prode Ulisse li guidava, di cui
Lo stolto ardire fu morte ai miseri ".

25

Così Euriloco; ed io, la lunga spada
Pensai si cavare dal fodero, e sulla polvere
Benché un vincolo di sangue ci unisse,

Dal busto sbalzargli ai piedi il capo di netto.
Ma tutti quanti mi trattennero, e quindi
Con favella gentile: "Di Giove alunno,
Costui sul lido, se si compiace rimanga
In guardia della nave, e prima alla sacra
Reggia ci guidi". Detto ciò, dal mare
Vennero con me tutti: ma della forte minaccia
Ebbero spavento, non restò che egli indietro.

26

Nel frattempo Circe si prendeva cura
Degli altri, che lavati, unti, furono
Cinti di buone tuniche e di bei manti.
Li trovammo seduti a mensa. Come
Si guardarono l'un l'altro, e con la mente
Tornati sul passato, in pianti e in grida
Si davano; che ne gemevano pareti e volte.
Allora unitomi, mi parlò in tal modo
La famosa tra le dive: "O di Laerte
Gran prole, o ricco di consigli Ulisse,
Si ponga rimedio a questo piangere dirotto.
E' a me pur noto, quanti affanni duraste
Nel pescoso mare, e so le crude offese
Che vi recarono gli ostili uomini in terra.
Suvvia, ormai gioite, finché nel petto
Vi rinasca l'ardire, ch'era in voi prima
Che abbandonaste l'Itaca alpestre.
Or avete gli spiriti bassi, e il sangue freddo,
In memoria degli amari viaggi
Ancor vivi nella mente, e disimparaste
L'allegria tra questi tanti guai".

27

Agevolmente ci arrendemmo. Quindi
Per il continuo volgere di un anno intero,
Mai spuntò giorno che a lauta mensa
Non vedessero i miei compagni in festa.
Ma rivolto già l'anno, e le stagioni,
Tornate in sé col variare dei mesi,
Ed il cerchio dei tanti giorni compiuto,
I compagni, traendomi in disparte:
"Infelice" mi dissero "del cielo nativo,
E delle antiche mura care agli avi,
Non ti ricorderesti, se vuole il Fato
Che in vita tu rimanga, e le riveda?"

28

Mi parve un sano avviso. Sceso il sole,
E coperta di tenebre la terra,
Quelli si coricano per le stanze; ed io,
Salito il letto di Circe, meraviglioso
E bello, drizzai alla dea, queste parole
supplichevoli, che Ella m'udì:
"Attieniti, o Circe, alle promesse, e al caro
Natio cielo rendimi, cui sempre vola,
Non solo il mio, ma il cuore dei compagni,
Dei compagni che mi stanno intorno,
E appena t'apparti da me, tutta l'anima
Con le loro lacrime mi struggono".

29

"O sovrumana prole di Laerte ",
Rispose la dea, " Non voglio più
Ritenervi oltre e a forza. Ma è dovere
Percorrere, prima un'altra via: è dovere,
Vedere prima i foschi soggiorni di Plutone

E di Proserpina, e interrogare lo spirito
Del Vate di Tebe, che, cieco degli occhi,
Conserva puro il lume della mente;
Cui Proserpina, diede a Tiresia unico
Di portare tutto l'antico senno tra i morti.
Gli altri non sono che vani spettri ed ombre".

30

Mi sentii irrompere il cuore. Piangevo,
Giacendomi su le piume, né ai raggi
Del Sol non volevo rimirare. Infine,
Poiché del piangere, del mio rivoltarmi
Sulle piume io fui sazio: "Or quale", ripresi,
"Di tal viaggio sarà il capo? Nessuno
Finora giunse all'Orco su negra nave".

31

"Per difetto di guida", ella rispose
"Non ti preoccupare. Alzato l'albero,
E aperte le tue candide vele, siediti
in su la poppa, e Borea spingerà la nave.
Come avrai varcato l'Oceano,
Ti appariranno i bassi lidi, e la selva
Di pioppi eccelsi e salici infecondi
Del bosco di Proserpina: e a quella spiaggia,
Che Oceano batte profondi gorgi, ferma
Il naviglio, ed entra nei regni di Plutone.
Lì, si alza una rupe, presso cui due fiumi
Rumoreggiando si urtano tra loro, e uniti
Nell'Acheronte, cadono: Cocito,
E Piriflegetonte, sono rami di Stige.
Portati alla rupe, e tu stesso scava
Una fossa di un cubito che si stenda

In lungo e in largo, o prode; e versa
Miele con vino puro e limpidissima
Acqua, in onor dei trapassati, ed intorno,
Spargi tutto di bianca farina.
Poi degli estinti prega i fragili e vuoti
Capi, e prometti loro che appena entrato
Nel tuo tetto con la nave in porto,
Una vacca infeconda, dell'armento fiore,
Gli sacrificherai, riempiendo di doni
Il rogo; e che al solo Tiresia, e a parte,
Immolera i un nerissimo ariete,
Il più bello del tuo gregge al pascolo.
Compiute ai Mani le preghiere, uccidi
La pecora bruna, ed un montone, che all'Orco
Volgano la fronte: ma tieni inversa
In quella corrente del fiume, il tuo viso.
Molte ombre accorreranno. Ai tuoi
Compagni fai mettere allora sopra la fiamma
Le già sgozzate e scuoiate vittime; ai Numi,
Al prepotente Plutone e alla tremenda
Proserpina indirizzagli e comanda i voti.
E tu, siedì con la spada sguainata,
Non consentire, che innanzi al Vate
parlino, e ai Mani s'accostino al sangue.
Subito verrà il profeta, duce di genti,
Che sul tuo viaggio, ti dirà, quanto basta;
Indizio e lume avrai sul tuo ritorno
Per il mar pescoso alle natie contrade ".

32

Così la diva; e sopra il trono dorato
Comparve l'Aurora. Di tunica e manto
La stessa Circe mi vestì; e a sé r avvolse

Una bella, candida, fine ed ampia gonna;
Ai suoi fianchi strinse la fascia d'orata,
E un vago velo s'impose su i ben torti capelli.
Ma io, passando da una stanza all'altra,
Confortavo i compagni, e ad uno ad uno
Con molli detti gli abbordavo: " Non c'è
Tempo per sfiorare i dolci sonni. Partiamo,
E subito. Me lo consiglia Circe".

33

Si levarono, e obbedirono.
Ahi non tutti mi si concesse ricondurli!
C'era in Elpénore, il qual venne d'estate
Dopo gli altri, poco forte nelle armi,
Né troppo accorto di mente.
Ubriaco del buon liquore, onde s'irrigò,
Si divise dagli altri, ed in cima al palazzo
Mi si coricò, per rinfrescarsi.
Udito il suono della partenza, e il moto,
Si scosse d'un tratto, e, per la lunga
Scala di dietro scese obbligando.
Mosse di punta in cima al tetto, e cadde
Precipitando dall'alto: il collo ai nodi
Gli s'infranse, e volò l'anima a Dite.

34

Radunatisi i miei: "Forse", a loro dissi,
" Credete di andare alle patrie contrade?
Ma un altro posto la venerabile diva
Ci destinò andare, che ai foschi regni
Di Plutone e di Proserpina conduce,
Per quindi interrogare del rinomato
Spirito indovino, Tiresia il tebano".

35

Un mortale dolore gli assalì a questi detti.
Piangevano, e lì fermi rimanevano,
E i capelli si stracciavano: ma invano
Era lo strazio della chioma, ed il pianto.

36

Mentre ci incamminavamo tristi al mare,
E spesse lamenti spargevamo, Circe,
Che già s'era avviata, con piede leggero
Ci oltrepassò. Legò la bruna pecora
E il montone, alla veloce nave. Chi potrebbe
Scorgere qual dei Numi, che si muove qua o là
Quando all'occhio umano vogliono celarsi?